L' OPERA DI DANTE

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXVIII

L'OPERA DI DANTE

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXVIII

TENUTO IN ROMA

A DÍ VIII GENNAIO MDCCCLXXXVIII

I.

Dalla rupe ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, da quella bianca, brulla, erma rupe, cui né ombre di boschi né canti di uccelli né mormorii d' acque cadénti rallegrano, chi volga attorno lo sguardo al monte e alla valle, scorge da un lato, vedetta dell' Appennino, la pietra di Bismantua, su cui Dante salì; dinanzi, nella gioconda Emilia, tra l' Enza e la Parma, la solitudine di Selvapiana, onde suonarono le canzoni del Petrarca più belle; lungi, da un altro lato, Reggio, lieto soggiorno alla gioventù dell' Ariosto, e bassa verso il Po Guastalla, la cortesia de' cui prín-

cipi fu sollievo alle tristezze del Tasso. E avviene di pensare che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d' Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano ov' ebbe apparenze di dramma fatale il dissidio tra la chiesa e l' impero, il dissidio onde con la libertà dei comuni uscí la forza del popolo d' Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia. Ben due secoli combatté quel popolo per la esistenza e per lo stato, prima che gli nascesse l' uomo che doveva essere la sua voce e insegna nei tempi, che dovea far salire alle piú alte cime del pensiero la lingua italiana e d' italiana gloria improntare il mondo piú saldo e duraturo, il mondo degli spiriti. Papato e impero, e la discordia e la potenza loro, trascorrevano, quando Dante nacque; Dante, che non passa.

II.

Quelle due grandi instituzioni su 'l finire del secolo decimoterzo declinavano o si tramutavano a un modo di essere altro da quello

onde era stato forma il medio evo, e questa età si oscurava.

Dell' impero, quando nacque Dante, era già caduta la forza morale consistente nell' idealità sua di dittatura cristiana, cadeva la forza politica co 'l cesarismo feudale. L' apparizione, dopo l' interregno, de' due Habsbourg, fu così veramente scenica, che papa Nicolò terzo poté proporre al primo Rodolfo lo spartimento tra loro dell' impero in quattro regni. La prevalenza in Italia della casa angioina aduggiava il papato. In vano Bonifazio ottavo, l' ultimo dei pontefici di quella età politicamente grandi, mostravasi alla città e al mondo negli adornamenti d' imperatore, facendosi recare innanzi la spada lo scettro ed il globo. Filippo il bello, che, sórto re di Francia mentre questa andava perdendo la supremazia cavalleresca, alle costumanze feudali sostituí la legge reale e a' pari cavalieri i legisti, e distrusse i templari; Filippo, il re odiato e spregiato da Dante, quel nuovo orgoglio del papato reprimeva con lo schiaffo d' Anagni, e il papa traevasi dietro come cane

in lassa nella servitú d' Avignone. Cosí papato e impero erano sopravanzati e battuti dalle monarchie, che, cessando d' essere feudali e cavalleresche, si avviavano a despotismi dinastici e amministrativi.

E, con lo scadere e il trasformarsi dell' impero e del papato, la poesia, la coltura, la civiltà, che da quelli avea preso spiriti e forme, non pure si trasformava, ma venía meno e periva. La poesia provenzale, in cui s' era attuata la piú lieta civiltà della cavalleria, già rauca nelle stragi e tra i roghi della crociata contro gli Albigesi, era stata, venti anni prima che Dante nascesse, fugata del suo nido nativo dal tetro aspetto del nuovo conte, Carlo d' Anjou: raminga ora per le terre d' Italia non riavea piú la voce che pe' compianti su i morti signori della vecchia generazione e pe' rimbrotti ai signori novelli. Con Luigi nono, il re santo morto sotto il padiglione della crociata tra le ruine di Cartagine cinque anni dopo nato Dante, finiva in Francia la primitiva e vera epopea cavalleresca: le severe canzoni

franche di gesta, campando a stento dinanzi la parodia sghignazzante, cadevano sotto il travestimento della prosa letteraria; e i romanzi celtici d' avventura impallidivan ne' lai. Succedeva il Romanzo della rosa: la cui prima parte, dove la cavalleria era estenuata in galanteria e questa rinfantocciata d' allegoria, fu interrotta con la morte del suo poeta, Guglielmo de' Lorris, cinque anni avanti la nascita di Dante; la seconda, che si rivolge sarcastica contro tutto che il medio evo avea più venerato, i preti, i signori ed il re, e conchiude il culto della donna con la triviale carnalità, fu terminata da Giovanni di Meung prima del 1305, quando Dante maturava il concetto della Commedia. E mentre il prodigioso infante ancora vagiva, co 'l sangue dell' ultimo Hohenstaufen sparso sur una piazza di Napoli era sfiorita la primavera dei cantor d' amore nei boschi di Turingia e di Svevia, taceano le canzoni dei Nibelunghi e di Gudrun, e i fantasmi di Parzival e di Titurel si dileguavano nell' ombra misteriosa. E come finiva la produ-

zione epica e lirica della cavalleria, cosí aveva oramai dato i piú maturi frutti la dottrina del chiericato. Nel 1264, un anno prima che Dante nascesse, moriva Vincenzo di Beauvais, l' autore dello « Speculum maius », che fu l' ultimo e massimo tentativo della scienza medievale a congiungere nelle lor varie attenenze le cognizioni umane. Dieci anni di poi, nel 1274, nella stagione del puerile incontro di Dante e Beatrice, morivano Tommaso d' Aquino e Bonaventura di Bagnorea, gli atleti de' due ordini sórti nel principio del secolo a sostegno del papato e della chiesa, i due maggiori lumi della scolastica e della mistica; che l' uno aveva misurato co 'l triangolo del sillogismo l' uomo, il mondo, Dio, l' altro l' ansietà di tanti secoli oppressi sotto la paura del peccato e della morte avea finalmente sollevato a una splendida visione della misericordia di Gesú, in un inno di passione alla grazia di Maria.

In questo mezzo l' Italia, che da due secoli intesa al conquisto e allo svolgimento della sua libertà, erasi dimostrata meno operosa nelle

cose dello spirito che animosa nei travagli dei commerci e delle colonie, nei lavori delle industrie e delle arti, nella produzione della ricchezza, nella provvisione delle leggi; l' Italia, che fin allora altra letteratura non avea avuto se non in latino la ecclesiastica e in volgare la cavalleresca di Provenza e di Francia; l' Italia, venuta ora al punto di procedere alla più spirituale manifestazione dell' essere suo, la estrinsecazione della potenza meditativa e affettiva e fantastica, cioè della vita interiore, nell' arte della parola, venuta al punto di sostituire alla recente ispirazione germanica la permanente ispirazione romana, alla dottrina ecclesiastica e cavalleresca la letteratura civile e popolare; l' Italia, dico, venuta a questo punto, era travagliata da un processo di trasformazione che sembrava disorganamento. La rivoluzione politica e sociale dei comuni nell' ultimo grado d' energia pareva come distrugger sé stessa. Da una parte, la contesa primordiale delle città tra loro per comporre il nòcciolo dello stato erasi convertita in com-

battimento di vita e di morte, massime per quelle divenute potenti su 'l mare e oltre mare: quindi Pisa contro Genova, Genova contro Venezia. Da un' altra parte, al di dentro, la plebe della città e della campagna, gli artigiani e i contadini, premevano contro la nobiltà e il popolo vecchio: onde o la democrazia incerta con gli ordinamenti di giustizia in Firenze, o l' aristocrazia prepossente con la serrata del consiglio grande in Venezia, o, tra i due estremi, le signorie, militari e venturiere nell' Italia mediana, dinastiche e conquistatrici nell' alta Italia. Intanto l' operosità civile cresceva, e con le arti il lusso e l' istruzione; ma i costumi guastavansi, e l' ideale della vita abbassava. E la parte conservativa del popolo vecchio, tra l' eclissi dell' impero omai ridotto a un' avventura e del papato a una cappellania del re di Francia, vide nel comune l' imbroglio, nelle signorie la tirannide; e tutto il Trecento parve, e fu veramente, anarchia.

Da tali contingenze di tempi, non che dai casi della vita e dalla tempra dell' animo e

dell' ingegno, Dante Allighieri fu indótto, diciamolo sùbito, a cercare o riporre l' ideale suo nel passato.

III.

Anche Dante fu giovine: e alla fantasia di lui e della generazione a lui coetanea, a quelle fantasie di giovini, figliuoli di padri travagliatisi nelle guerre civili e negli esilii, risplendevano, tra la meraviglia e il terrore, in quel baglior di leggenda onde la prossima passionata tradizione vela i fatti che furono poco avanti fossimo noi, l' impero di Federico secondo e il cancellierato di Pier della Vigna tra gli emuli ponteficati d' Innocenzo terzo e Gregorio nono; risplendevano dall' Inghilterra le tragiche sventure dei Plantageneti onde sorgeva la libertà dei signori, e dalla Francia l' epica gloria dei regni di Filippo Augusto e San Luigi. E, urgendo più da presso le memorie, ei partecipavano ancora ai vanti delle vittorie guelfe di Parma e Bologna e al dolore della vendetta di Montaperti; e su i campi

sanguinosi di Lombardia, di Toscana, di Puglia, vedevano e sentivano levarsi il biondo e bello e gentile inimico Manfredi, e la ferocia di Ezelino e la magnanimità di Farinata, e poi tutto ricuoprire del suono della sua ruina Benevento, e dinanzi alla vecchiezza di Carlo, disperditore de' poeti e traditore della cavalleria, disparire la eroica puerizia di Corradino, l' ultimo dei cavalieri e dei cantori di Soavia e del duecento.

Tra cotali memorie, a cui la vittoria della parte popolare, e la libertà che solleva gli animi, e l' orgoglio dei cittadini a voler gareggiare di prodezza e gentilezza co' i cavalieri, permettevano essere d' ammirazione e simpatia, tra cotali memorie e affezioni, che diedero poi il maggior motivo di commozione alla parte drammatica del poema, cresceva la generazione coetanea di Dante e la gioventú del poeta. E l' effetto non fu per avventura dissimile nell' efficacia a quello delle memorie della rivoluzione e dell' impero su la giovine Europa dopo il 1815, alla stagione del romanticismo.

Nelle condizioni e nelle cause, negli spiriti e nelle forme, è in fatti una evidente affinità tra il romanticismo e la poesia del « dolce stil nuovo » di cui Dante tra il 1283 e il 1300 fu il massimo autore. Il fenomeno nei sentimenti fu a' due tempi lo stesso. A un' età tempestosa per grandi audacie di pensieri e azioni, per iscontri di animi e avvenimenti grandi, per disperate catastrofi, parea succedere un intervallo di quiete con isperanza di passaggio a tempi piú fermi di pace, di libertà, di civiltà superiore. E in tali condizioni era negli animi un bisogno di spirituale riazione contro gli eccessi della forza, contro il materialismo, il dubbio filosofico, la carnalità dell' età anteriore, rappresentata negli averroisti e paterini di Federico secondo, negli epicurei imperiali; un bisogno di riazione spirituale e di sottomissione alla fede, alla fede accolta nel sentimento, da custodire nell' intelletto. In contrasto all' empietà dei vecchi ghibellini, dei tiranni feudali, dei cavalieri delle case grandi, dalle aureole dei nuovi santi nazionali ancor vivi o morti di

poco, la fede parea piovere fiammelle di fuoco su gli spiriti e i cuori del popolo nuovo.

Tali disposizioni degli animi giovini erano in quel mezzo favorite da altre circostanze e cagioni. Se del medio evo veniva meno la società anticata, sentiva crescersi in vece la vita quel popolo nuovo che doveva poi produrre il rinascimento. E nella espansione di questa vita le città romane palpitando aspiravano all' avvenire, e in quel palpito e in quel sospiro si allargavano a cerchie nuove di mura. Le chiese romanze onde l' occidente cristiano erasi rivestito a festa nel secolo undecimo parevano oramai anguste ed oscure: altro aere voleva alle preghiere la fede ravvivata, altro spazio la devozione non più d' ordini privilegiati ma d' un popolo di cittadini. E i templi di Maria e di Francesco sorgevano per le città d' Italia spingendo al cielo le arcate le guglie i campanili come aspirazioni delle anime all' infinito. E nelle chiese, e nei palagi del popolo succedenti ai castelli, e nelle logge aperte

dove sorgevan le torri, un' arte nuova rideva, come l' amore e la gioventú, la pittura.

In tali circostanze e sotto tali influenze la prima manifestazione dell' ingegno di Dante si svolse nell' opera del « dolce stil nuovo », la lirica di Beatrice. Il poeta italiano move ancora da quella poesia che effettuò un dei concetti della civiltà cavalleresca con la sublimazione della donna. La castellana feudale, di cui già Bernardo di Ventadorn cantò che per lei Dio fa virtù, ma sempre nella conversazione piacevole della corte, era di recente assurta nella lirica di Bologna, la città della scuola e della libertà, a un tipo superiore di virtù umana e civile. Quando questa imagine di donna batté alla porta del cuore di Dante, dall' ardenza d' ideali che fervea in quella pura e forte giovinezza ell' attinse anima nuova e ne usci colorata d' altra vita che parve e fu miracolo. Le forme di tradizione già usate si squagliarono al tócco di quel gran cuore appassionato ed austero, in quella profonda intimità di affetto la idealità indeterminata delle corti e

delle scuole si fuse; e nella « vita nuova » di Dante, in conspetto alla primavera dei colli d' Arno, alla primavera di chiese che sorgevano bianche a Maria, alla primavera della libertà che pur allora liberava li schiavi, surse la impassibile, l' aerea, l' angelicata Beatrice. Surse e passò, come un sorriso della bontà di Dio su la terra; e ogni passo, ogni atto e fatto di lei era dimostrazione e disposizione della divinità; e l' effetto dell' apparizione di lei era che nella terra delle vendette ereditarie nessun nemico rimaneva, e che tra le battaglie da contrada a contrada, da torre a torre, da casa a casa, a ogni dimanda rispondevasi amore. Si direbbe che la natura e Dio volessero con tanta esaltazione d' amore, con sí profonda estasi di pace, consolare e rafforzare quell' anima grande in presenza ai dolori, alle sventure, agli urti degli avvenimenti, alla guerra del mondo, che l' aspettavano.

E quella esaltazione apparisce più profonda, più attraente e pietosa per questo, che si accompagna tuttavia a un presentimento, anzi a

un sentimento continuo della morte. Con una visione di morte prossima incomincia la Vita nuova e l' amore e la poesia di Dante, una visione di morte presente n' è in mezzo la emanazione piú fantasticamente appassionata, una visione di dopo morte termina l' amor suo terreno e il libro giovenile, per aprirne un altro di miracolo e di eternità. E già per Dante, in quel primo severo commovimento della sua gioventú, per i casi stessi che quel commovimento fecero, la morte era divenuta l' idea fissa non pure, ma l' idea cara: *Morte, assai dolce ti tegno.* La morte nelle sembianze della giovine amata è la pace: la morte è il richiamo del signore degli angeli alla sua gloria: la morte è il passaggio veracemente alla gloria eterna. La morte (se a me sia lecito imaginare come il divino poeta) è l' ancella e il messo di Dio su la terra agli eroi: ella viene a tempo per ammonirli e avviarli o ravviarli al loro fine. Cosí, rapendosi via tra i vapori e i profumi del maggio, ravvolta nel bianco velo della mistica poesia, la giovine fiorentina, ella parve

intimare all' Allighieri: — Assai di pace, assai di estasi e sogni, o poeta! La vita ai forti è prova, è milizia. Su, alla vigilia del pensiero, al combattimento con gli uomini e con le cose, alla vittoria su 'l mondo! —

E cosí con Beatrice finisce il romanticismo di Dante. Differente in ciò dal romanticismo del nostro secolo: che questo, movendo dalla considerazione della vita nell' aspetto piú triste cioè dallo scetticismo morale, fu termine d'una età anzi che principio di arte nuova, fu estenuazione ed evaporazione delle anime nell'egoismo; e quello in vece di Dante, fondato in vera fede e in sincerità di sentimento, assurse e fu assòrto in un piú alto concetto della utilità e serietà della vita, del dovere e della missione dell' uomo sopra la terra.

IV.

Di Dante, rinnovatore in Firenze della lirica d' amore, gli studi e i tempi, le prove e i dolori fecero, per un ventennio di poi, dal 1293

al 1313, il primo filosofo laico del popolo italiano.

Ne' quali anni, entro i termini d' una città e nello spazio del cristianesimo, l' Italia ebbe e Dante vide di quelli avvenimenti che mutano corso alle vite degli uomini e alle idee dei secoli: la nuova constituzione popolare che attrasse il poeta al reggimento, i torbidi mutamenti del comune guelfo che lo sbalzarono nell' esilio; gli ultimi tentativi politici del papato, e la captività di Avignone; la prima apparizione, dopo sessant' anni d' invocazioni, della maestà dell' impero, e la morte di Enrico settimo imperatore. Tra questi urti di generose e vitali fidanze e di rudi e funerei disinganni, tra queste ascensioni e cadute, è la via del pensiero di Dante nella seconda stagione di sua vita, operosa e meditativa, politica e dottrinale. Della prima vita, la « vita nuova », della prima poesia, la poesia del « dolce stil nuovo », non rimane che una parola, la *donna gentile;* ed è la succedente e la rivale di Beatrice, la filosofia. Con essa l' allegoria, cioè l' anima mi-

stica della forma estetica nella chiesa nella scuola nelle arti del medioevo, sale a signoreggiare il pensiero di Dante; ed egli primo o con più sollecitudine la congiunge poi sempre alla poesia volgare, nella quale dall' amore cavalleresco, il solo argomento fin allora concessole, passa arditamente alle meditazioni filosofiche e morali. Questo, in che fu scritto l' « Amoroso Convivio » e le canzoni che gli appartengono e i trattati che ne procedono, è il tempo del classicismo medievale di Dante.

Con l' « Amoroso Convivio » l' esule intese svelare agli spregianti o incuriosi la grandezza sua, ch' era ottenebrata dalla dolorosa povertà; e, con nobile disdegno dei mestieranti che le lettere acquistano per guadagno di denaro e di onori, egli protesta di scrivere solo per quelli che hanno bontà d' animo, principi, cavalieri, gentili donne. E l' importanza dell' opera è, per la storia della coltura, in questo, che un laico osò trarre la filosofia dalle scuole religiose e introdurla alla vita ci-

vile; il valore, per la storia del pensiero del poeta e d' Italia, in questo, che Dante nella scienza portò la sua conscienza e un quasi entusiasmo civile, e alla scolastica impersonale, cosa rimorta, diè la eloquenza sua, magnifica a volte e solenne come il suo pensiero, a volte ingenua e sincera come la sua passione. Nel resto la filosofia del Convivio è teologica. Anche per Dante, come per i greci, ella è amoroso uso di sapienza; ma la sapienza, come per Tommaso e Bonaventura, è ordinata da eterno ad aiutare e dimostrare la fede; e innanzi le dimostrazioni della fede la divina, come il poeta la saluta, opinione d'Aristotele s' arresta; se non quando egli congiunge le teorie aristoteliche ai dogmi del cristianesimo, come nella dottrina spirituale circa l' anima umana. Ma, in generale, della filosofia l'Allighieri, come già i romani, preferisce la parte pratica, cioè la morale e la storica. E in questa tre luoghi del Convivio risplendono insigni per l' affermazione e la divinazione alla gente latina ed al mondo. E sono:

dove il poeta, oltre e sopra gl' intendimenti del tempo suo e del rinascimento, glorifica il volgare, cioè la lingua del popolo, quasi annunziando il regno della pubblica opinione nella filosofia e nelle lettere — « Questo sarà sole nuovo, il quale darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità » —: dove della nobiltà, seguendo il concetto di Guido Guinizzelli, avanzando la definizione di Bartolo da Sassoferrato, prenunziando la maggior conquista dell' Ottantanove, dice, ch' è idea di perfezione qualunque sia il soggetto, procede da un abito ch' è possibile in ogni individuo, non conviene a chi è disceso dal buono ed è malvagio: dove del primato e dei destini di Roma scrive con accesa eloquenza nobilissime cose, le quali furono seme di filosofia storica a tempi più dotti, e seme d' ardore in più nobili tempi ai magnanimi che pensarono e combatterono pe 'l risorgimento d' Italia.

Dall' Amoroso Convivio dipendono i trattati di « Vulgare Eloquenza » e di » Monarchia »; in quanto la filosofia morale appli-

cata alle ragioni del rimare diviene, secondo le opinioni del medio evo, scienza poetica; applicata, secondo le opinioni e del medio evo e dei greci, alla ragion degli stati, diviene politica.

La Vulgare Eloquenza svolge e compie per dottrina ciò che del volgare era toccato nel Convivio per affezione, ed è il primo trattato di filologia e poetica nelle lingue romanze. Come filologia, affermando la comune origine e unità di famiglia delle nuove lingue latine, e distinguendo i termini dei dialetti italici, avanzò i tempi: come poetica, avanzò i tempi e anche le anteriori opinioni di esso il poeta, perché, dove nella Vita nuova egli non dava alle rime volgari altra materia che d' amore, qui le allargava a cantare le armi e la rettitudine, a sé tra gl' italiani asserendo la parte di cantore della rettitudine. Oltre di che, con la massima del volgare illustre, che è questione di stile anzi che di lingua, l' Allighieri intimava la fine della poesia di dialetto e delle scuole di regione, siciliana, pugliese, bo-

lognese, fiorentina, annunziando, araldo egli stesso della sua gloria, il cominciamento della poesia e della letteratura italiana. E in ultimo, per lo intendimento dei fini, delle ragioni e della pratica della poesia, levandosi sopra quanti avean da tre secoli composto rime nelle Gallie in Germania in Italia, egli poneva i fondamenti dell' arte nuova nella individualità conscia e iniziatrice, con tradizioni e regole che temperando accordassero i due motivi ed elementi, popolare ed aulico, cittadino ed ecclesiastico, romanzo e classico.

Nella « Monarchia » la dottrina morale circa l' anima umana e le due guise di perfezione e felicità per cui ella è creata, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, dottrine i cui primi germi e cenni erano nel Convivio, ricevono la più ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il più perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale tutte si raccolgono le idee di lui politiche.

L' uomo, come solo tra gli esseri partecipe di corruttibilità e incorruttibilità, cosí intende con doppio fine a doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna in un' altra: a quella perviene con l' esercizio delle virtú intellettuali, a questa con l' esercizio delle teologiche. Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all' uomo dalla ragione e dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia: ma l' uomo per infirmità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno: e questo è per l' una parte nella potestà temporale dell' imperatore romano, per l' altra nella potestà spirituale del romano pontefice. Perché i due duci guidino dirittamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine nel cielo risponda in terra la pace agli uomini di buona volontà. Ma su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può esser composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sé tutti e non avendo a desiderare per sé nulla, avvii e regga giustamente principi popoli e comuni se-

condo gli ammaestramenti della filosofia. Non che regni nazioni e città non abbiano certe proprietà loro per le quali bisognano con differenti leggi ciascun governarsi; ma le leggi comuni che a tutta l' umana generazione convengono e secondo le quali ella è condotta alla pace, quelle i principi e rettori particolari debbono dal monarca ricevere, come l' intelletto pratico a fine di operare riceve la proposizione maggiore dall' intelletto speculativo e sotto quello aggiunge la particolare ch' è opera sua. La dignità di tal monarchia universale, necessaria alla salute del mondo, sorgente unica d' ogni potestà terrena, pose Iddio nel popolo romano, preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia proprio al tempo in cui nella propagine di Maria era preparata l' opera della redenzione, e con la conquista del mondo, legittima perché giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, abilitato. L' impero romano Iddio stesso lo pose e lo riconobbe, in quanto ei volle prendere umana carne sott' esso, assoggettandosi nella nascita al censo di Ottaviano,

nella morte al giudizio di Ponzio Pilato. Significando l' impero il dominio del popolo romano sopra la terra, nell' imperatore, di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del popolo romano. Giardino dell' impero è l' Italia, non la Germania; e di qui il principe romano distende lo scettro su tutte le altre monarchie e su tutt' i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano membra tutti gli stati, sí il regno di Francia come il piú piccolo comune italiano. L' autorità dell' impero viene direttamente da Dio, né la Chiesa può pretendervi supremazia o dargli essa l' autorità, come quella che non ebbe parte al suo stabilimento che fu innanzi lei; né v' ha figure del vecchio o nuovo testamento che provino né concessioni che valgano. La stessa persona dell' imperatore è posta da Dio, né altro che instrumenti in mano di Dio son gli elettori. Indipendente cosí l' imperatore dal papa per l' imperio suo su la terra, gli resta subordinato in questo, che la felicità secolare a cui l' imperatore è guida sia mezzo

per la felicità eterna a cui il pontefice è scorta. Cesare dunque ha da venerare Pietro, come figlio primogenito il padre, a ciò che illuminato della grazia paterna rischiari meglio la terra. Ma i pontefici, asserendosi e usurpando il primato su 'l potere civile degl' imperatori; ma il papato, attuando in sé il principio guelfo contrario alla monarchia universale; ma il governo degli ecclesiastici, non osservando le leggi dell' impero, impedendone la legittima autorità, incitando co 'l mal esempio a cercare i beni della terra; sono cagione che il mondo è fatto reo. E quel mescolato governo conviene che vada e cada male, perché l' una autorità, ove trascorre, non può esser frenata dall' altra; e quindi è cagione della corruttela ed anarchia universale.

Negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di stati uniti cristiani dei quali in fine l' imperatore non fosse che il presidente, è impossibile: com' è per avventura difficile ammirare in esso altro che la visione d' un

gran poeta, già allora umanitario, il quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell' immenso ingegno. E già questi grandi poeti che vengono come a integrare le nazioni rinnovando le età, par forza di natura ch' e' trovino o ripongano il loro ideale nell' età finiente. Anche Omero cantava quello che non esistea piú e piú non poté esistere in Grecia. Forse che gli dèi e gli eroi giganteggiano meglio nel passato, e la morte è solo un crepuscolo nei mondi della poesia?

A ogni modo non è il caso di cercare nelle massime monarchiche dell' Allighieri un principio all' unificazione d' Italia, se non in quanto questa fosse compresa nell' unità del cristianesimo. L' amor patrio e l' idea nazionale fiammeggiano nel sentimento che il poeta ebbe profondissimo delle glorie e delle miserie d' Italia, nel sentimento dell' impero come instituzione romana, come diritto italico. Ma già dopo il mille nella eredità romana gl' imperatori cercavano uno svincolamento dalla soggezione alla Chiesa, e Federico secondo

mandava appendere in Campidoglio il carroccio preso in battaglia ai milanesi. Ben egli Federico aveva inteso a trasportare e fermare nella penisola la sede dell' impero e far dell' impero uno stato italiano, ma perí nella grande impresa; e richiamarla può parere un vóto anticato, quando le signorie, in via di farsi monarchie dinastiche, crescevano gelose d' ogni potenza sopraffacente, e, fallito Enrico settimo, lo mostrarono nelle calate di Ludovico il bavaro e di Carlo quarto. Né anche la indipendenza, fortemente affermata e ragionata dall' Allighieri, dell' impero dalla chiesa, la storia permette di trarre a sensi troppo moderni. Già fin dal mille gl' imperatori o volevano fare i papi o almeno non volevano esser fatti essi dai papi; e tale indipendenza non fu mai piú altamente proclamata che nelle lettere di Pier della Vigna. Il libro di monarchia è l' ultima scolastica espressione del classicismo politico medievale; e cercarvi ciò che oggi dicesi lo stato pagano e lo stato ateo sarebbe, fare ingiuria all'Allighieri, secondo le sue idee. Ma gloriamoci

— e non è poco, — altamente, sinceramente e securamente gloriamoci, che Dante è il maestro nostro ed il padre nella conservazione della tradizion romana al rinnovamento d' Italia, ch' egli fu il testimone e giudice nei secoli, il piú puro e tremendo giudice e testimone, del mal governo della gente di chiesa e della necessità morale di averlo abbattuto.

E ciò fece come poeta. Poiché Dante anzi tutto è un grandissimo poeta; e grandissimo poeta è, perché grand' uomo; e grand' uomo, perché ebbe una grande conscienza. Nessun poeta altro nel mondo (a te sia anche questa gloria, o patria, o Italia) ebbe la conscienza eroica di Dante. Senza mai un' ombra d' interesse privato, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d' Italia, cercando non pane o riposo, ma il bene di tutti. Vero è che il solo bene è quello che trova egli: sia un' opinione filosofica, sia l' uso del volgare italico, sia la fede di Cristo, sia la maestà dell' impero, egli discende terribile nell' ira sua su quelli che si attentin negare. E ora grida che

a certe ragioni vorrebbesi rispondere con i coltelli, e ora chiama meretrici le bocche dei vili adulteri d' Italia che dispregiano il nostro volgare, ora maledice le vili bestiuole che pretendono contro nostra fede parlare, ora mette al bando del genere umano la vipera maligna, la pecora ammorbata, la scellerata Mirra, Firenze, perché minaccia di non aprire le porte all' imperatore. E quando la patria gli fa grazia della morte e dell' esilio sotto condizione, egli povero, errante, presso a vecchiaia sconsolata, risponde: — « Non è cotesta, o padre, la via di ritornare alla patria. Ma, se da voi o da altri altra se ne troverà di poi che all' onore e alla fama di Dante non déroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per niuna tale strada si entra in Firenze, ed io in Firenze non rientrerò mai. E che? Non potrò io da per tutto vedere gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri? »

V.

Con la morte di Enrico settimo Dante sentí spezzarsi nel cuore l' ultima fidanza di questo mondo; né a Firenze per oltraggioso perdono dei guelfi si poteva tornare. Anche questa volta il dolore gli fu cagione a mirare piú alto, dove mente umana non aveva mirato ancor mai. Dai silenzi dell' età barbara gli occorse per la selva selvaggia Virgilio, accennandogli al monte della virtú e della gloria: Beatrice, la sempre amata nella solitudine dell' alto pensiero, lo richiamava dal cielo. La morte e l' eternità l' attraevano. Dinanzi alla sublime fantasia si aprí l' infinito; e nell' infinito, con l' ombra della religione, della storia, della poesia, si proiettavano il passato, il presente, il futuro. Dante cercò la patria nell' altro mondo: fissò, ad allogarvi il suo ideale, il cielo piú alto, dove né oltraggio di guelfi né veleno di monaci pervenisse.

Tra le due morti, di Beatrice e d' Enrico, fu maturato in idea il poema della morte: alla

morte del poeta era compiuto in esecuzione. Tutto ciò che il poeta ha scritto ha pensato ha fatto fin ora, si appunta nella Commedia: la quale è la figurazione della visione ultima della Vita nuova, è l' attuazione del sistema morale e allegorico dell' Amoroso Convivio, è la glorificazione della Vulgare Eloquenza, è la consecrazione della Monarchia. Nelle rime del « dolce stil nuovo » Dante rivolgevasi ai fedeli d' amore, nel Convivio ai signori d' Italia, nei trattati latini ai chierici e dottori: nella Commedia il poeta canta al popolo, a tutto il popolo, a tutti i popoli. Nelle rime era il fiorentino, primo lirico del medio evo; nei trattati, l' italiano, primo filosofo laico del medio evo: nella Commedia, pur rimanendo il sommo poeta del medio evo, è più largamente il poeta per eccellenza della gente latina e del cristianesimo, è, più ancora, il poeta, nel sovrano senso della parola, di tutt' i tempi.

I protagonisti di quella che il poeta chiamò Commedia e il mondo epopea divina, sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice: l' azione è il mondo

presente, attivo, morale, intellettivo, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nella scena d' oltre vita, dove il pensiero non ha limiti se non quelli che il poeta creatore con armonica mente vuole. Beatrice procede dalla Vita nuova e dalla poesia cavalleresca e mistica; ma nella visione in vetta del Purgatorio il culto della donna diviene apoteosi, e Beatrice trasfigurata è la suprema rappresentazione della civiltà del medio evo. Virgilio procede dalla dottrina classica del Convivio: non è piú il mago del medio evo, ma né anche è soltanto il poeta delle scuole: egli è divenuto la rappresentazione della civiltà antica. Tra l' antichità e il medio evo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l' uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama e odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell' essere.

Con che la Commedia è, come il poeta la qualificò, opera dottrinale; perché reca in atto la filosofia morale del Convivio, e specialmente la

dottrina circa l' anima umana come disposta e tendente alla perfezione e alla felicità per due vie e per due guise. Ha per soggetto l' uomo in quanto per il libero arbitrio è sommesso alla giustizia che premia e punisce, ha per oggetto rimovere i viventi in questa terra dallo stato di miseria e avviarli alla perfezione e felicità temporale con l' esercizio delle virtù filosofiche e alla perfezione e beatitudine eterna con l' esercizio delle teologia. Tale dottrina, per la fede dell' autore e dei tempi, poteva mettersi in opera poetica soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano. Onde la visione, nell' altro mondo, delle anime dannate, penitenti, beate: visione sotto la cui allegoria la morale vede intende e dimostra i tre stati delle anime in questa vita, il vizio, la conversione, la virtù. E, in riguardo alla tendenza dell' anima verso la perfezione e felicità per due vie, temporale ed eterna, l' allegoria è di due sensi: l' uno, tropologico, in quanto essa dal fantasma poetico disasconde la regola della vita umana secondo morale: l' altro anagogico, in quanto dal

fantasma poetico essa trae un riferimento alla vita eterna, secondo teologia. E quindi alla base terrena del poema, nella selva, offresi primo Virgilio, simbolo della ragione, della filosofia, dell' impero, a scorgere Dante, l' uomo, alla temporale perfezione e felicità nel paradiso terrestre: a mezzo il poema, nel paradiso terrestre, scende Beatrice, simbolo della fede, della teologia, della chiesa, a levar Dante alla perfezione e beatitudine eterna nell' empireo.

La Commedia dunque mette in atto un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoria, a fine parenetico. Quindi: in quanto la concezione organica dell' opera è per visione, la poesia risulta epica e lirica: in quanto è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e col poeta, la poesia risulta drammatica: in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato che la Commedia contiene della poetica ogni varietà di generi e forme: la quale universalità

solo il medio evo poté portare, solo l' ingegno di Dante asseguire.

Pure informata alla scienza del medio evo, ma con libertà e ardire straordinario di fantasie, è l' architettura dei tre regni della morte. — L' inferno non è piú quello del popolo e dei santi padri. Per tanti gironi e cerchi, quante sono le partizioni dei peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all' etica d' Aristotele, l' inferno si profonda come un baratro fino al centro della terra; e la origine e la ragion d' essere ne è determinata con una invenzione terribilmente meravigliosa per dinamica e morale sublimità. È del Lucifero: che, precipitando dall' empireo, il poeta imagina aver fórato il nostro pianeta per mezzo, sí che la terra per fuggirlo lasciò nell' emisfero boreale un gran vuoto e fu il baratro dell' inferno, poi ricorrendo in su formò nell' emisfero australe l' isoletta e il monte del purgatorio. Il mostro a mezza la persona sta incastrato nel centro della terra, e sporge il capo nell' ultimo girone dell' inferno, terza ghiacciaia dei traditori, vol-

tandolo verso l' orizzonte di Gerusalemme ove visse e morí l' uomo senza pecca, Gesú, e i piedi spinge per l' altro emisfero volti al monte del purgatorio, ove il primo uomo, Adamo, peccò. Lucifero, il male, sta cosí tra i due poli, del peccato e della redenzione; e con la sua caduta originò l' inferno che è fine del peccato e il purgatorio che è mezzo di redenzione. — Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga dall' emisfero delle acque agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d' amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano cantano e si raccomandano con le braccia e gli occhi levati; e, quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d' amore, e per migliaia e migliaia di voci spiritali sale

un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione del guasto dell' impero e della chiesa. — Il paradiso con la sua gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi areopagita, è distribuito nei nove cieli del sistema tolemaico. Quei nove cieli, per contrapposto ai cerchi delle colpe, turbamento dell' anima, nell' inferno e nel purgatorio, simboleggiano, quiete dell' intelletto, le sette arti liberali del trivio e del quadrivio e la scienza naturale e la morale. In forma di sfere si contengono e abbracciano l' uno l' altro; e, avendo per centro il nostro pianeta col suo inferno e purgatorio, lo vengono, per cosí dire, fasciando della lor continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce vie piú sempre fino al nono cielo cristallino, il primo mobile, che aggirasi ineffabilmente rapido. Il primo mobile è come la divisione tra l' umano e il divino. Al di sotto, nel cielo ottavo stellato scoppia la indignazione

dell' apostolo Pietro su la malvagità dei successori e la riprensione di Beatrice su i predicanti. Al di sopra, nell' empireo, nel trionfo del paradiso, sfolgora il trono dell' alto Arrigo, dell' imperatore infortunato: Beatrice lo mostra al poeta, e lascia cadere l' ultimo giudizio su 'l pontefice che gli venne meno, poi ripiglia il suo luogo appo Dio: e l' umano finisce. In contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile sta in sua quiete fermo l' empireo, il cielo della teologia, ove è Dio, con attorno i nove ordini delle tre gerarchie: e ciascun degli ordini move con sua virtú informante quel cielo che a lui spetta e risponde; e quella virtú è l' amore, che raggia da Dio, e compenetra di luce tutto l' universo e vi sveglia la vita. Questo è il bene. Lucifero, il male, relegato nel centro della terra, è per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell' amore, che egli né vede né sente né partecipa.

Tale è il sacro poema di Dante. E come avanza di gran lunga le altre opere del poeta e del secolo, cosí ne tiene pur sempre certe

proprietà che l' età nostra non intende. Nella Vita nuova le apparizioni e gli atti di Beatrice sono tuttora intorno il numero nove: onde, siccome del nove la radice è tre, Beatrice è un miracolo, e il suo principio è la mirabile Trinità. E il tre e il nove regolano tutta la visione e la poesia della Commedia. La Trinità in mezzo i nove ordini delle tre gerarchie regge i tre regni, ciascun dei quali distribuito per nove scompartimenti è cantato in trentatre canti a strofi di tre versi, e i canti sommati insieme fanno novantanove, però che il primo dell' inferno non è che prologo a tutti. E pure questa cabala fu il freno dell' arte, che fece cosí proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale dell' immensa epopea.

La quale è popolare. Il poeta cominciò a esser fedele al genio del popolo fin nella scelta del metro, che è il sirventese della poesia narrativa cantata su le piazze d' Italia. E per ottenere la intelligenza immediata di ciò che più gli premeva rinunziò alla dottrina del volgare illustre, contentandosi, fortunatamente per l' ar-

te, allo stile ch' egli chiamò comico e intendeva mezzano, e non è altro che la varietà della verità. Tutta popolare è la primordiale materia fantastica della Commedia. La vita futura, di cui questa presente è a pena una falsa adombrazione e può meglio essere una pia preparazione, era stata il sommo pensiero, tutto il pensiero, del popolo del medio evo, anzi di tutto il popolo cristiano da dodici secoli. Dante fu la voce di dodici secoli cristiani, che davanti alle visioni intravedute nelle allucinazioni di lor mescolate memorie ed origini, elleniche, italiche, semitiche, druidiche, odiniche, rimasti erano muti e allibiti di terrore e d' ignoranza. A tale alto officio egli fu il portato sublime e supremo della gente latina, che poesia originalmente propria non avea fin allora resa nell' arte, e durante il lungo verno della barbarie aveva negli strati delle alluvioni de' popoli maturato questo germe della sua primavera.

Alla intuizione, alla percezione, alla rappresentazione fantastica del misto mondo cri-

stiano Dante uscì da quella certa contemperanza di sangui e razze che fece la nuova nobiltà del popolo italiano. I lineamenti del viso attestano in lui il tipo etrusco, quel tipo che dura ostinato per tutta Toscana mescolandosi al romano e sopraffacendolo. Di sangue romano vantavasi egli; e il presentarsi della sua famiglia, come fiorentina vecchia, senza titoli di nobiltà castellana e senza nomi fino a certo tempo d' altra lingua, fa credibile una continuità dai coloni conservatisi in città e regione men frequente d' affluenze germaniche. Ma germanico sangue gli colò per avventura nelle vene dalla donna che venne a Cacciaguida di val di Po, dall' Aldighiera ferrarese, di nobil famiglia antica in città rifiorita di stirpi longobarde, e che diè a' nepoti il cognome di radice germanica. E cosí nell' opera artistica della visione cristiana l' Allighieri avrebbe recato l' abitudine al mistero d' oltre tomba da una razza sacerdotale, che pare vivesse per le tombe e nelle tombe, l' etrusca; la dirittura e tenacità alla vita da una gran razza civile, cui fu poe-

sia il *ius*, la romana; la balda freschezza e franchezza d'una razza nuova guerriera, la germanica.

Indi la profondità della sua visione nella sincerità, la intensità della rappresentazione nella lucidezza, la sicurtà del cogliere il punto essenziale nella rassomiglianza fantastica, il tono interiore nell'imaginazion passionata, il senso musicale nel pensiero creatore. È in quella poesia la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d'autunno si leva trillando fin che s'incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole: è la tensione dell'inno profetico discendente dall'alto a invader la terra, come aquila tra l'addensarsi dei nembi: è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni, come nel paesaggio delle colline di Toscana e d'Emilia: è l'ombra caliginosa, entro cui la formazione del grottesco pauroso si designa vaporosamente scabra, come nell'aere febbricoso dei sughereti delle vecchie maremme: è lo splendore diffuso per la vastità serena

del canto intellettivo e cordiale, come giorno di primavera su 'l mare tirreno: è la letizia virginea del riso spirituale nella lucidità dell' idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d' estate su l' alpe.

VI.

Tale nel crepuscolo estremo del medio evo o nel crepuscolo matutino del rinascimento esce Dante Allighieri, primo poeta personale, e già potentissimo, come piú verun altro. E a pena uscito ricongiunge la dottrina all' arte, e l' arte al sentimento, e l' arte antica nel sentimento suo e popolare rinfresca e tramanda vitalmente nuova. E tutto quello ch' è piú eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma egli ha certi suoi tócchi che nessuno ebbe prima né ha poi avuto. E canta le piú alte cose della vita, i piú alti pensieri degli uomini, i piú alti segreti delle anime, e non dell' anima sua, e non di queste e quelle anime, ma di tutte le anime; e li canta cosí profon-

damente, così sinceramente, così superiormente, che, quando del suo mistico prodigioso canto l' aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana; e il nome del poeta divino di nostra gente vola e s' infutura nei secoli, come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma.

AGGIUNTA

DAL DISCORSO TERZO

DELLO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA NAZIONALE

DETTO ALL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

NEL NOVEMBRE MDCCCLXXI E PUBBLICATO NEGLI

Studii letterari di G. C., Livorno, Vigo 1874.

Dante rappresenta il popolo vecchio. Gli Elisei, ceppo di sua gente, vantavano sangue romano, un cavaliere di Carlomagno, un gentiluomo di compagnia d' Arrigo secondo, un crociato cavaliere di Corrado terzo e martire della fede; tennero parte ghibellina, e aveano castella in contado e torri in città. Gli Alighieri, diramatine al tempo dei consoli, seguitarono in vece parte guelfa, e furono della nobiltà del primo popolo: Brunetto, zio di Dante, era guardia del carroccio nella battaglia di Montaperto contro i ghibellini cesarei, come egli Dante combattè a Campaldino contro i ghibellini feudali. Cresciuto cosí tra memorie gentilizie e tradizioni guelfe, egli difese con

le armi il governo del 1282 e l' ornò con gli studii.

In quella primavera della storia fiorentina che durò dall' 82 al 93 e anche al 1300; quando tra il popolo nuovo e le vecchie famiglie che avevano accettato la constituzione borghese era tregua che pareva pace, era accordo che pareva fusione; quando la vita repubblicana abbellivasi ancora di fogge cavalleresche e per le fosche vie non più asserragliate passava la *festa del dio d' amore;* Dante prese dalla parte più severa dell' anterior generazione la poesia lirica, quella poesia che, provenuta dall' elemento cavalleresco, cantava già civilmente l' amore come principio di gentilezza e salute, come instrumento e forma in somma di perfezionamento morale; la prese e compenetrò di dottrine scolastiche per sollevarla a un ideale immateriato di meditazione e contemplazione mistica. Egli *trasse fuori le nuove rime* contro gli antichi trovatori: cioè l' opera sua giovanile, che consistè nel recare l' astrazione e la spiritualità dell' amore e della poesia al più alto punto che

mai toccassero, fu anch' ella un' opera di riazione intellettuale e morale del nuovo comune contro la corruzione monarchica e aristocratica dell' impero di Federico secondo, contro l' averroismo della corte sveva, l' epicureismo di Farinata e dei ghibellini toscani, la sensualità della poesia siciliana e di parte imperiale: Dante scriveva le rime della *Vita nuova* in quegli anni stessi che l' una dopo l' altra, e l' una a canto all' altra, quasi per incanto, sorgevano le chiese bellissime di Firenze, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santa Maria del fiore.

Ma a rompere quella processione di visioni ove tutto è sovrumano, a fugare quelle forme angeliche ondeggianti nell' azzurro infinito, a richiudere il cielo, sopravvenne non tanto la morte di Beatrice, quanto Giano Della Bella con gli *Ordinamenti di giustizia*, i quali escludevano dallo stato tutte le antiche famiglie che non lavorassero o non inscrivessero i nomi loro alle arti. Dante si segnò speziale, e diedesi a studi più gravi di filosofia e di arte civile sempre negl' intendimenti, di restaurazione e di

progresso a un tempo, del comune. Cosí il *Convito* è la prima opera italiana, ove l' elemento nazionale si manifesti con un ben determinato concetto sí della scienza come delle forme antiche, e con la trattazione per volgare delle materie scolastiche segna a un' ora il primo passo alla secolarizzazione della scienza e alla confermazione classica dell' arte nuova. E il poeta aveva dalla parte sua fatto di tutto per seguitare il rapido corso della democrazia, si era adoperato del suo meglio per entrare come nella civiltà del comune cosí nella vita pratica del popolo nuovo: egli ambasciatore, egli priore, egli fin sindaco su le strade: quando venne d' un tratto il colpo di stato di Corso Donati e degli oligarchi guelfi alleatigli a spazzar via il partito bianco, che fu come la Gironda della repubblica fiorentina.

Dante esule sentí finalmente che ogni rivendicazione pacifica e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio aveva finito, che le antiche famiglie, le quali obliando tutto il glorioso passato non iscendessero a patti

prima co' tiranni del momento poi col nuovo ordine di cose, erano destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nell' esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro quella patria che più non le conosceva. Le memorie soavi della giovinezza, le nobili ambizioni della virilità, le speranze di un bello e riposato vivere tra le vecchie tradizioni e le glorie nuove nella patria felice: tutto era perduto. E in lui risorse l' antico aristocratico: dimenticò suo zio Brunetto e il carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati, gli avi suoi cavalieri di Carlomagno di Arrigo secondo di Corrado terzo. Nella espansione vertiginosa del comune non vide che anarchia; nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che corruzione; nell' affollarsi della plebe al conquisto dei diritti politici non vide che villani puzzolenti d' Aguglione e di Signa, che villan rifatti figliuoli di padri accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte e ora chiudevano le porte della patria su 'l petto a

lui, sangue romano, che per amor della patria si era fatto speziale. E al comune toscano incanagliato preferí le corti dell' alta Italia: *S' io son fatto romano, e tu lombardo,* rinfacciavagli sin da quei giorni l' Angiolieri senese; e Giuseppe Ferrari ben qualificò da questo lato la *Divina Commedia* per il poema della tirannia italiana. Perocché Dante per dispetto del presente ritornò non tanto al tempo di Federico secondo, da cui, pur ammirando egli quel diffuso splendore di civiltà profana, le credenze sue religiose e le opinioni filosofiche e l' indirizzo de' suoi studii e i ricordi de' suoi giovenili sentimenti aborrivano, ma al tempo del buon Federico primo, sotto il cui imperial protettorato il popolo vecchio delle città italiane avrebbe dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a regolata aristocrazia; tornò anche più a dietro, e invidiò i tempi beati di Cacciaguida, quando Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all' unità d' Italia ci corre.

E pure come smisuratamente, nel rimpicciolimento de' concetti politici e delle passioni di

parte, come smisuratamente si svolse e crebbe oltre i termini nostri quell' animo e quell' ingegno! Quanto mai devono l' Italia l' arte ed il mondo a quell' esilio, che d' un priore fiorentino, d' un poeta elegiaco, d' un trattatista scolastico, fece l' uomo fatale, il cui severo profilo, nel quale disegnasi tutta un' epoca della storia umana, domina i secoli, ne fece, dico, il profeta non nazionale, ma europeo, ma cristiano, dell' evo medio! Profeta, ho detto; e Dante in vero, come i profeti del popolo ebreo, ebbe un ideale del passato: quanti passi innanzi avea fatti l' Italia comunale nelle idee politiche e sociali, tanti egli ne fece per indietro: la sua Roma, *che il buon tempo feo* con i suoi due soli (perocchè è un degli ardimenti di Dante di aver sollevato l' imperatore dal grado di *luna,* a cui il medio evo l' avea confinato, a quel di *sole,* per agguagliarlo al pontefice), la sua Roma è la Roma di Costantino e di Giustiniano: quel paradiso, che con i suoi nove cieli concentrici quasi con altrettanti cerchi di adamante racchiude e soffoca la terra, ha la

sembianza d' una cupola bizantina, sotto la cui stretta volta smaltata ad oro e azzurro il poeta contempli, figurato in rigido musaico, lo aggreggiarsi pacifico, uniforme, monotono, dei regni e dei popoli, dei signori e dei comuni, nella monarchia di Dio, sotto lo scettro dell' imperatore, sotto il pastorale del papa. E ciò quando i mercanti fiorentini segnavano schernevolmente nei loro libri di banco le partite inesigibili a conto d' Arrigo di Lucimburgo imperator di Lamagna, quando del papa il re di Francia aveva fatto un suo cappellano, quando l' uman pensiero cominciava già ad irrompere nel sacrario della teologia e della scolastica dietro la scienza e la libertà, a quel modo onde un dei contemporanei antesignani di quelle, Raimondo Lullo, aveva, essendo áncor cavaliere, seguito galoppando a cavallo la dama de' suoi pensieri entro la chiesa di Maiorca.

E all' idea sociale e politica risponde nella maggiore opera di Dante il concepimento estetico: egli giunse a tempo a raccogliere in sé i riverberi delle mille e mille visioni del medio

evo e a rispecchiarli potentemente uniti su 'l mondo; giunse a tempo a chiudere con un monumento gigantesco l' età dell' allegoria. Egli, in quel secolo stesso che le cattedrali di Germania e d' Italia rimanevano interrotte per non essere riprese più mai; egli, come per uno di quegl' incanti o di quei miracoli de' quali intorno alla fabbrica di quelle cattedrali favoleggiavasi; egli, nella solitudine dell' esilio, in una notte di dolore, imaginò, disegnò, distribuí, adornò, dipinse, finí in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medio evo. Havvi momenti storici in che le nazioni, dopo lente e lunghe modificazioni che per una parte hanno operato su la religione e per l' altra hanno dalla religione ricevuto, giungono quasi a identificarsi con essa religione nei sentimenti e nelle idee, nei costumi e nelle instituzioni: allora la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione alla sua volta: in cotesti momenti solo è possibile la epopea religiosa a un tempo e politica. Ciò dopo Pier Da-

miano, Francesco d' Assisi, Tommaso d' Aquino, Bonaventura, dopo Gregorio settimo ed Innocenzo terzo, vivente Bonifazio ottavo, in quegli ultimi dieci anni del secolo decimoterzo che furono la primavera della democrazia e dell' arte toscana e dell' anima di Dante, era avvenuto del cattolicismo rispetto all' Italia. Ora Dante, com' è natura de' poeti veramente grandi di rappresentare e conchiudere un grande passato, Dante fu l' Omero di cotesto momento di civiltà. Ma son momenti che presto passano; e i diversi elementi, dopo incontratisi nelle loro correnti, riprendono ognun la sua via. Per ciò avvenne che della *Divina Commedia,* rimanendo vivo tutto quel che è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica: per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell' altro mondo, e le gittò nell' abisso del passato: niuno le ha più ritrovate.